



Vittorino Andreoli
L'uomo di vetro.
La forza della fragilità.
Rizzoli, Milano, 2008, pp. 179.

Ho trovato, a fatica, il coraggio di vivere. Ora, mi manca, completamente, il coraggio di morire. Così Andreoli apre un altro suo intenso scritto e lo fa ancora una volta attraverso la scelta di termini estremamente semplici, che arrivano dritti al cuore del lettore. Oggetto di analisi è la fragilità insita nella condizione umana, nel tentativo (forse azzardato) di elevare tale fragilità a virtù, in un'epoca in cui dominano l'arroganza e il decisionismo. Secondo l'autore, la fragilità non è un difetto o un handicap, bensì la netta espressione della condizione umana. Non è povertà, intesa come mancanza di risorse mediante cui sopravvivere. Non è l'incapacità di fare o di pensare, non si lega ad un difetto intellettuale o emotivo. "È semplicemente una visione del mondo che si lega all'esistenza, non al singolo che ne è parte. È la visione del proprio essere nel mondo, è la percezione che deriva dal dolore, dal senso del limite" (p. 29).

Tutta la riflessione si aggancia costantemente alla vita personale (e professionale in primis) dell'autore, al fatto di essere uno psichiatra, ma prima ancora un uomo, e perciò in grado di provare compassione, in grado di scorgere, d'innanzi ad innumerevoli patimenti, la pienezza delle piccole gioie quotidiane.

Secondo Andreoli, la fragilità prende forma dalla paura, plasmandosi come modo di percepire se stesso e come programma di vita. Ecco perché essa, unitamente alla debolezza che ne deriva, non costituisce un limite ma una risorsa, quel di più che consente di guardare al potere, e alla ricerca del potere, come ad un'anomalia, ritenendoli "un incomprensibile errore di prospettiva umana" (p. 29), che genera odio e discordia tra gli individui e tra le diverse realtà in cui gli individui si riconoscono e si identificano. La fragilità è, per l'autore, una visione del mondo, del mondo così come è visto dal singolo, il quale, a seconda dell'umore, a seconda della paura che vive e del dolore che ha sopportato o continua a patire, tingerà il suo mondo di tinte differenti.

Al centro del gioco vi è la paura suprema di ogni uomo, la paura delle paure, per ciò che più di ogni altra cosa affanna gli animi umani: la morte. "La condizione umana gira intorno alla morte, alla paura della morte" (p. 18). Si può provare a dimenticarla, ma basta un dolore difficilmente comprensibile e riaffiora il timore della fine. "La percezione della fine è dentro ciascuno di noi, è uno stigma della specie, un marchio della sua caducità. La fragilità è dentro l'anatomia dell'uomo, fa parte della sua sostanza costitutiva che non è di ferro, ma di carne da macello" (p. 20).

Resa indiscutibile l'esistenza della fragilità all'interno di ogni animo umano, la riflessione dell'autore si sposta poi su un livello più sottile, offrendo un'interessante ed inappellabile com-



parazione. Sempre per tramite di una scrittura semplice e facilmente comprensibile, quale caratteristica peculiare del suo scrivere, Andreoli passa in rassegna il differire degli uomini saggi dai potenti, facendo precedere il tutto dalla inevitabile constatazione dell'uguaglianza degli uomini d'innanzi al dolore, analogamente alla consapevolezza dell'assenza di ogni diversità d'innanzi alla morte. Secondo l'autore, la fragilità genera saggezza e il senso di perfezione genera potere. E la saggezza, a sua volta, produce serenità. Il saggio è colui che, a differenza del potente, aspira a non essere condizionato dalle cose, ma semmai dalle relazioni. "Il saggio guarda alle persone come ai propri simili e li osserva con curiosità e quindi con la voglia di conoscerli e di ascoltarli" (p. 34). Per il saggio la relazione è un insieme che genera novità, arricchendo sé e l'altro. Per il potente, invece, l'altro costituisce un pericolo: egli riduce l'altro alla sua possibilità di attaccare e di mettere in discussione ciò che possiede.

La condizione del potente, secondo Andreoli, produce felicità ma non serenità. La felicità, dice l'autore, è una sensazione che scaturisce d'innanzi ad una conquista strepitosa e si attiva in seguito ad uno stimolo di piacere. Ma, terminato lo stimolo, anche la reazione finisce e rimane il vuoto. La serenità, al contrario, è uno status continuo, "una condizione che non tramonta poiché si lega a una visione del mondo che si fa strutturale al vivere" (p. 35). E l'uomo giunge ad essere sereno anche grazie alle sue innumerevoli fragilità, che lo aiutano a superare le difficoltà della vita e ad aprirsi agli altri per comprendere il loro dolore. È la fragilità che aiuta l'altrui fragilità.

La vita ci regala ogni giorno occasioni in cui provare paura, in cui dimostrare pienamente il nostro essere deboli: in un mondo così, niente ci può consolare. Occorre allora che vicino a noi ci sia un uomo, fragile come noi, che come noi ha provato il dolore e che per questo può rassicurarci, ricordandoci che dopo un temporale il sereno torna a risplendere. L'uomo del dolore, della fragilità, è l'uomo della comprensione, della consolazione. E forse, questo è un uomo. Forse questo è l'uomo.

Seguendo le fasi dell'evoluzione umana, Andreoli traccia i volti più noti della fragilità. La fragilità dell'infante, che con la sua tenerezza riattiva tutti gli istinti protettivi, tutte le attenzioni degli adulti, e che nonostante questa sua debole condizione resiste, in un gioco continuo di fragilità emerse e superate, di abilità prima mancanti e poi conquistate.

La fragilità dell'adolescente, che vede compiersi la crisi del corpo, di un corpo che tradisce, che muta, che scompare per poi ripresentarsi con caratteristiche mostruose, che sembrano non appartenergli; un corpo che trascina dentro di sé il mondo ed emerge in tutta la sua inadeguatezza, la cui fragilità si lega al bello e al brutto, due parametri variabili ma per l'adolescente assoluti.

E poi la fragilità dell'adulto, collocato nell'era dell'identificazione sociale, legata indissolubilmente al ruolo e, pertanto, alla ricerca di un'occupazione, che lo soddisfi e gli consenta di identificarsi in essa. Ma l'adulto vive anche un'altra fragilità, quella del formare una famiglia propria, del mettere al mondo dei figli e scoprirsi, d'un tratto, genitore, ritrovandosi a svolgere il mestiere più difficile del mondo.

E infine la vecchiaia, in cui ritorna la fragilità del corpo, temendo nuovamente per il suo mutare: se nella crescita si temeva la mostruosità, ora, nel declino della vita, si teme che il corpo si ammali, che non possa più funzionare, rilevando tutti i limiti che circoscrivono la propria vita e la frenano. E poi, più che in ogni altra età, nella vecchiaia si vive la fragilità d'innanzi alla morte. Maledetta morte. L'inevitabile fine che getta un'ombra sulla bontà della stessa vita.

Un uomo, quindi, che per tutta la vita è un uomo di vetro, messo alla prova dalle mille fragilità che costantemente lo circondano, in ogni periodo della sua esistenza. Ma le sue fragilità invece di indebolirlo in realtà lo rafforzano, consentendogli di ricercare l'altro per ottenere vicinanza e conforto, che l'altro, in virtù del suo essere ugualmente fragile, è pronto a donargli. Paradossalmente, l'uomo fragile è l'uomo forte, in un'idea di fragilità come "origine della comprensione dei bisogni e della sensibilità per capire in quale modo aiutare ed essere aiutati" (p. 177).

Un uomo, quindi, che è come il vetro: più è fragile, più splende.

Valentina Perrone